

## ***“NON HO FRETTA CHE LE LACRIME SI ASCIUGHINO TANTO PRESTO”***

Un libro che nasce dal dolore e diventa un inno alla vita e all'amore

**di Andrea Iannamorelli**

“Il vaso rovesciato” di Nino De Bonitatibus (140 pagine, stampato a Pratola Peligna dall’Ars Grafica Vivarelli a cura dell’Associazione amici della Fondazione ISAL, per la ricerca scientifica sul dolore) è un atto d’amore, una testimonianza di dedizione alla figlia Claudia e alla moglie Remola che lo hanno lasciato qui su questa terra (solo) troppo presto, a pagare le pene inconsolabili dell’abbandono. Pene inconsolabili e raddoppiate, perché De Bonitatibus è un medico chirurgo che di fronte al male, della moglie e della figlia, non è che non abbia saputo cosa fare, anzi, ha fatto davvero tutto e di più, nel tentativo di vincere l’impari lotta. Ma quest’è. A poco più di settant’anni, lui che la vita la ha sostenuta, assistita, incoraggiata e difesa (con una professione, quella del ginecologo, che ha onorato sempre e alla quale ha dato tutto, per gli altri) si è ritrovato solo con un figlio (che ha arricchito di disegni questo bel libro) e che cerca di consolarlo nel tentativo, difficile, ancora per il momento, di portarlo alla consapevole accettazione della situazione e quindi alla elaborazione positiva di quel lutto sintetizzato, racchiuso e rappresentato nella scena che fa intravedere al lettore: lui, al cimitero, con il vestito buono, seduto su un vaso rovesciato a parlare con “gli amori suoi” che sono lì, al di là di quella pietra.

Non può più fare niente, lui, per loro, e si dispiace (che non sa “dire quanto”).

In realtà Nino De Bonitatibus, questa confessione, il quanto dell’amore nei confronti di Remola e Claudia, ce lo dice tutto e queste 140 pagine diventano (a parere di chi le ha viste nascere e crescere) un vero e proprio strumento terapeutico caratterizzato da un linguaggio che a volte rimanda alla poesia (è di letture buone De Bonitatibus, gli studi nel “suo” liceo non sono passati invano; e si legge).

*“Non ho fretta che le lacrime si asciugino tanto presto”* (a pag. 131). E questa è la testimonianza che, forse ancora senza consapevolezza, il percorso dell’elaborazione di questo lutto tremendo si stia per compiere.

Ma che ci sta a fare, seduto su quel vaso con le lacrime irrefrenabili, che non ha fretta di asciugare? Non ha avuto tempo sufficiente, il padre-marito, per dire alla figlia e alla moglie, tutte le “storie” che avrebbe voluto raccontarle in vita e che ora gli tornano in mente. A Claudia racconta come incontrò alla stazione di Sulmona quella ragazza con il “cappotto blu lungo fino alle caviglie” e “sul capo un cappellino di lana bianco con la visiera”, quella ragazza che sarebbe diventata sua madre; oppure di nonno Ernestino, “operaio delle ferrovie”, orgogliosissimo di quel figlio medico chirurgo, ma con l’umiltà di chiedergli scusa, in punto di morte, per il “ricatto morale” cui l’aveva sottoposto. (*“Forse avrebbe dovuto lasciarmi continuare con il calcio”*). Già, perché Nino era una giovane, buona ala destra del Sulmona. Il calcio era la sua passione, ma il padre riteneva che valesse di più l’impegno negli studi. E le due cose non si potevano facilmente conciliare). Ma anche della “prima comunione”. Era stato padre Leone da Leonessa, un frate cappuccino al quale Remola si era affidata, fin da bambina, forse, a dare i consigli giusti. E i dubbi ed i timori erano passati. *“Com’eri bella quel giorno!”* Le ripete papà in questo dialogo impossibile, ma meravigliosamente vero. A sua insaputa la “madre...aveva comperato il vestito per il dì di festa...e anche delle belle scarpine”. Vestito e scarpine che Nino ebbe il coraggio utilizzare tredici anni dopo per quell’ultimo tristissimo, terribile viaggio della sua bambina.

A Remola ricorda tutto: dall'incontro al matrimonio, dai primi rossori, alle mani cercate, al primo bacio (che *“non tardò molto a schioccare, né fu bendato”*, come lui aveva promesso, nel tentativo di persuaderla a concedersi...), alle *“maledettissime sigarette”*, alle ore trascorse sulla spiaggia (che amore per il mare, di entrambi!), a quelle ben più dolorose dell'Hospice di Pescina dove a sessantotto anni *“la mia straordinaria sposa cessò il cupo ed ossessivo rantolo”*.

Ma il libro è anche l'occasione per raccontare di altro e di altri. Perché Remola e Claudia sono parte fondamentale della sua vita, una vita vissuta tra affetti condivisi da molti e pertanto popolata di ricordi: dall'uscita dal Liceo, all'Università, al '68 a Roma (che Nino vive con curiosità ed attenzione, ma evita di ritrovarci dentro, perché lui, a Roma ci sta per studiare e anche se matura già una sua coscienza politica di sinistra, sembra che non sia quello il momento per occuparsi di politica, ma poi, la violenza no!). Ma soprattutto i compagni più cari (già quelli del liceo e poi, in parte, anche *“romani”*, Gildo e Mario; poi Pasquale, l'amico-collega, compagno di lavoro nello stesso Ospedale, quasi per tutta la vita, con la sua cara Carla, stroncata anche lei dal male incurabile, come Luciana e suo marito Franco, la storia dei quali è raccontata sì per la grande amicizia che legavano le coppie, ma anche le molte similitudini sul destino di queste *“mamme”*).

Se leggessero questo libro gli specialisti della psicanalisi applicata alle condizioni dell'animo, rispetto alla morte di una persona cara, sarebbero certamente nella condizione di fare una diagnosi dello stadio del processo di elaborazione del lutto dell'autore. Cinque o sette, gli stadi di cui si parla?

Ma io che specialista in questo campo non sono, mi limito a dire che *“Il vaso rovesciato”* vale la pena di essere letto per il grande omaggio che esso contiene nei confronti della vita, pur avendo, come argomento centrale, la perdita delle persone più care.

a.i.